

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Open access e diffusione dei saperi

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/114500> since

Publisher:

Scienza della Formazione -Università di Torino

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:
Questa è la versione dell'autore dell'opera:

L. Paccagnella, *Open access e diffusione dei saperi*, in *Divulgazione della cultura umanistica e scientifica attraverso le Ict*, Berra, M. (a cura di), Torino, Scienze della formazione, 2012.

L'Open Access e la diffusione dei saperi

Luciano Paccagnella
Dipartimento di Scienze sociali
luciano.paccagnella@unito.it

Indice generale

1	Cos'è l'Open Access.....	1
1.1	Il ruolo degli editori.....	
1.2	I rapporti tra editori e comunità scientifica.....	
1.3	La nascita dell'Open Access.....	
2	L'esperienza del Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino.....	4
2.1	La gestione della proprietà intellettuale.....	
2.2	Le pubblicazioni del Dipartimento.....	
2.3	Il progetto University Press.....	
3	Riferimenti bibliografici.....	9

1 Cos'è l'Open Access

1.1 Il ruolo degli editori

Quando la conoscenza, sia essa prodotta seguendo processi “aperti” piuttosto che “chiusi”, si cristallizza attorno a un prodotto editoriale come un libro o un articolo, diventa necessario discutere il ruolo di alcune figure che si pongono come intermediarie tra chi produce tale conoscenza e chi ne fruisce. In particolare, per quanto riguarda la letteratura scientifica, gli *editori* sono stati tradizionalmente deputati a gestire alcuni passaggi particolarmente delicati e importanti: per esempio, hanno finora organizzato e coordinato i processi di *peer review* necessari alla valutazione dei testi da pubblicare e, soprattutto, hanno assunto più o meno formalmente il ruolo di garanti e certificatori della qualità di ciò che pubblicano.

La principale differenza tra un paper depositato su un sito web personale e un articolo pubblicato su una affermata rivista scientifica *peer reviewed* consiste nel fatto che nel primo caso l'onere della valutazione spetta interamente al singolo lettore, mentre nel secondo viene delegato in buona misura a un'organizzazione editoriale professionale più o meno complessa e autorevole. Nessun ricercatore ha il tempo materiale necessario a valutare i trecentomila testi restituiti da Google Scholar alla voce “Wikipedia”, mentre diventa possibile esercitare una lettura critica su poche decine tra articoli e monografie che hanno già superato un (si suppone) rigoroso processo di selezione. In questo senso gli editori, che non vanno considerati alla stregua di semplici tipografi, hanno da sempre giocato un ruolo cruciale nella disseminazione della letteratura scientifica, in particolare in epoca antecedente all'avvento delle tecnologie digitali.

Tuttavia, le innovazioni tecnologiche degli ultimi anni, assieme ad alcuni evidenti paradossi, stanno mettendo in discussione questo ruolo. In particolare, i meccanismi che governano il reclutamento e l'avanzamento delle carriere dei professori universitari, non solo in Italia, producono un corto

circuito perverso tra la natura pubblica della conoscenza scientifica e gli interessi economici degli editori commerciali privati. Semplificando i rapporti tra le parti in gioco, tipicamente chi produce conoscenza scientifica nell'ambito di un'istituzione di ricerca pubblica (per esempio una università statale) riceve una retribuzione per il proprio lavoro che proviene dalle tasse pagate dalla collettività. Il ricercatore, che quindi è *già stato pagato* per ciò che produce (l'equità di tale retribuzione è ovviamente un discorso che si colloca su un altro piano), cede di solito i diritti patrimoniali sulla propria produzione scientifica agli editori commerciali che pubblicano la sua opera e la collocano sul mercato. Gli editori guadagnano dalla vendita di libri e riviste scientifiche i cui contenuti vengono prodotti quindi da dipendenti pubblici (i ricercatori) nell'ambito del proprio lavoro. Dalle stesse pubblicazioni i ricercatori/autori guadagnano poco, nulla o addirittura ci perdono, a seconda del tipo di rapporto contrattuale che li lega agli editori. Di solito, un contratto di edizione standard relativo a una monografia (un libro) prevede che all'autore siano destinate royalties pari a circa l'8-10% del prezzo di copertina (defiscalizzato). Tuttavia, spesso la pubblicazione è subordinata a una quota di partecipazione alle spese di edizione da parte dell'autore, in particolare per quei testi che per natura e contenuti si prevede siano poco appetibili sul mercato. In pratica, in molti casi, l'autore paga per pubblicare e finisce per rientrare in tutto o in parte nelle spese se e quando il suo libro riuscirà a vendere un numero sufficiente di copie nelle librerie. Per quanto riguarda invece il circuito dell'editoria periodica specializzata è pratica comune che i diritti patrimoniali vengano ceduti gratuitamente. Dalla pubblicazione di un suo articolo su una rivista scientifica, dunque, il ricercatore non riceve alcun beneficio economico (al contrario, come si accennerà più avanti, si stanno affermando formule in base alle quali anche in questi casi l'autore paga per pubblicare).

1.2 I rapporti tra editori e comunità scientifica

Come mai avviene tutto questo? Come mai uno scienziato lavora a un articolo o un libro per anni, sapendo che non ne riceverà mai un compenso economico diretto proporzionato alle ore di lavoro investite? Naturalmente per amore della scienza, ma anche perché le pubblicazioni, possibilmente per editori famosi, costituiscono la *conditio sine qua non* del suo avanzamento di carriera. Lo scienziato non si limita a depositare il frutto del suo lavoro nel proprio sito web personale a disposizione di chiunque (che pure gli garantirebbe una diffusione libera e pubblica) per due motivi fondamentali: in primo luogo, il suo contributo si confonderebbe tra migliaia di altri, privando i potenziali lettori di motivi sufficienti per concentrare su di esso la loro attenzione (si ricordino i trecentomila risultati, tutti ritenuti di rilevanza scientifica, relativi alla voce "Wikipedia"). In secondo luogo, il prestigio scientifico e la carriera (con i relativi benefici economici, ma anche con la possibilità pratica di poter continuare a fare il ricercatore di professione) di uno scienziato sono strettamente legati alle sue pubblicazioni e alla loro collocazione editoriale. Nell'ambito di una valutazione comparativa pubblica una monografia pubblicata da un grande editore nazionale conta molto, mentre la stessa monografia conta poco se pubblicata da un piccolo editore di provincia, e non conta nulla se pubblicata sul proprio sito web personale. Un ricercatore farà quindi il possibile per intrattenere rapporti con editori autorevoli e affermati, anche a costo di dover pagare per questo. D'altra parte, gli editori si affermano grazie a molti anni di lavoro serio, affidabile e preciso, che non si limita alla stampa dei manoscritti ma coinvolge competenze redazionali, legali, di marketing e molto altro, che naturalmente hanno dei costi. Almeno in teoria, pubblicare con un editore affermato costa di più perché alle sue spalle c'è una macchina organizzativa più complessa, più efficace e naturalmente più costosa.

Nonostante la diffusione di nuove tecnologie di stampa, di diffusione e di coordinamento, tali costi sono apparentemente aumentati, anziché diminuiti. Negli ultimi trenta anni, in particolare, i prezzi degli abbonamenti alle riviste scientifiche sono aumentati di tre o quattro volte il valore

dell'inflazione [Bergstrom 2001; Striphas e McLeod 2006; Suber 2007]. Si tenga presente che i principali clienti degli editori scientifici sono rappresentati dalle biblioteche universitarie. Non sono i singoli ricercatori (e tantomeno i privati cittadini non accademici) ad abbonarsi alle riviste scientifiche, ma le biblioteche delle proprie istituzioni di riferimento. Queste ultime sono in pratica “obbligate” a sottoscrivere gli abbonamenti alle principali riviste dei rispettivi settori disciplinari, perché esse costituiscono gli strumenti di lavoro indispensabili per la comunità scientifica. La biblioteca di un dipartimento di sociologia, per esempio, non può non essere abbonata all'*American Sociological Review*, così come nella biblioteca di un dipartimento di neuroscienze non può mancare il *Journal of Comparative Neurology*. In altre parole, siamo di fronte a un classico caso di domanda anelastica: i prezzi sul mercato non si regolano autonomamente grazie all'incontro di domanda e offerta, perché la domanda non può scendere nonostante i prezzi si impennino. Per questo motivo molti ritengono che l'aumento dei prezzi delle riviste scientifiche non sia giustificato da un proporzionale aumento dei costi, ma solo dalla volontà degli editori di aumentare i propri profitti. Questo scenario comporta una crescente difficoltà da parte delle biblioteche accademiche nella gestione dei fondi disponibili e una loro crescente avversione alle politiche commerciali degli editori, tanto da parlare di una *guerra* o quantomeno di una *crisi* del mercato delle riviste scientifiche.

1.3 La nascita dell'Open Access

Una delle reazioni a tale crisi è la nascita di un diffuso movimento a favore dell'*open access*, ovvero l'*accesso aperto* alla letteratura scientifica¹. Strettamente legato all'idea della conoscenza come bene pubblico e ispirato più o meno direttamente dalle esperienze storiche del software libero, l'*open access* nella sue varie declinazioni rappresenta oggi la via “aperta” alla gestione e alla diffusione della conoscenza scientifica [Schiltz *et al.* 2005; Suber 2007; Willinsky 2005]. Sostanzialmente si tratta di trovare tempi e modi per rendere la conoscenza scientifica accessibile a chiunque attraverso il web, a costi nulli (o comunque non tali da scoraggiarne l'accesso) e con modalità di gestione dei diritti di proprietà intellettuale che la rendano liberamente riproducibile.

Le strade individuate finora sono due: il deposito istituzionale pubblico e la nascita di vere e proprie riviste *open access peer reviewed*. Nel primo caso (si parla di *green road*) gli scienziati sono chiamati a depositare una copia dei loro lavori, indipendentemente dalla pubblicazione sulle tradizionali riviste scientifiche, in appositi archivi istituzionali ad accesso pubblico predisposti delle università e dalle altre istituzioni di ricerca [Harnad 2001]. In molti paesi il finanziamento alla ricerca comincia a essere subordinato al vincolo di depositare i risultati della ricerca stessa, una volta raggiunti, in archivi pubblici.² Nel secondo caso (la cosiddetta *golden road* all'*open access*) si promuove la nascita di nuove riviste scientifiche *peer reviewed* liberamente accessibili, o la conversione di riviste tradizionali [Harnad *et al.* 2008].

La *golden road*, a differenza della *green road*, preserva il ruolo fondamentale di editori, comitati scientifici e revisori (più o meno anonimi) come garanti della qualità scientifico-metodologica dei testi. Tuttavia il processo di *peer review* necessario a garantire la qualità dei testi presenta dei costi intrinseci (se non altro di comunicazione e coordinamento)³. Se l'*open access* prevede che le riviste non facciano pagare per accedere ai propri contenuti, chi copre questi costi? È questo il problema fondamentale rispetto al quale sono state proposte finora diverse soluzioni, principalmente orientate all'idea di caricare tali costi non più sui lettori, come l'editoria tradizionale ha sempre fatto, bensì

¹ Tappe fondamentali di questo movimento sono la Budapest Open Access Initiative del 2002 e la dichiarazione di Berlino del 2003.

² Per esempio, *Wellcome Trust*, la principale fonte privata di finanziamento alla ricerca biomedica del Regno Unito, richiede che ogni articolo pubblicato grazie al suo sostegno venga depositato in forma elettronica presso *PubMed Central*, una banca dati ad accesso pubblico.

³ Nonostante l'aiuto delle tecnologie telematiche, i costi della *peer review* sono probabilmente più elevati di quanto si potrebbe pensare: le stime oscillano tra i 200 e i 400 dollari per articolo pubblicato, comprendente anche i costi della *peer review* di quegli articoli che *non superano* il processo di revisione [Harnad 2001; Suber 2007].

sugli autori, ovvero gli scienziati. Si tratta di una proposta certamente inusuale, solo apparentemente provocatoria, che coglie impreparata buona parte della stessa comunità scientifica. Di fatto si tratterebbe da parte dei ricercatori di destinare una parte dei propri fondi alla pubblicazione con modalità open access dei risultati della ricerca. In questo modo i finanziamenti finirebbero per coprire esplicitamente sia i costi di *produzione* della conoscenza, sia quelli inerenti la sua *disseminazione*.

Diverse riviste accademiche hanno già intrapreso esperimenti nella direzione di spostare i costi, del tutto o in parte, dai lettori agli autori: per esempio, l'autorevole *American Journal of Sociology* richiede una tassa di 30 dollari a chiunque voglia proporre un articolo per la pubblicazione, mentre molte riviste dei rinomati editori Wiley e Blackwell chiedono un contributo di circa 3000 dollari agli autori dei singoli articoli che vogliono rendere disponibili i loro lavori (solo dopo che siano stati accettati per la pubblicazione in seguito al tradizionale processo di *peer review*) in formato elettronico con modalità open access. Infine, riviste con trent'anni di pubblicazione tradizionale alle spalle come *Nucleic Acids Research* (la pubblicazione con il più alto *Impact Factor* nel campo della biologia molecolare) si sono totalmente convertite all'open access spostando i propri costi di funzionamento completamente sulle spalle di autori e istituzioni di ricerca [Bird 2008].

L'open access incontra un successo crescente perché sostiene in modo molto efficace il principale interesse di ogni scienziato: diffondere nel miglior modo possibile i risultati del proprio lavoro e fare in modo che chiunque li possa leggere (e soprattutto citare!). Infatti, gli articoli pubblicati con modalità o su riviste open access hanno in media un impatto citazionale molto più alto, misurato in termini di *Impact Factor* o di altri indicatori bibliometrici [Brody e Harnad 2004; Lawrence 2001]. Naturalmente la strada dell'open access (sia essa *green* o *gold*) è complessa e ancora irta di difficoltà. A prescindere da chi debba sostenere i costi del processo di peer review e di organizzazione redazionale dei testi scientifici, è necessario preservare forme di verifica, validazione e valutazione della qualità della conoscenza che siano compatibili sia con le esigenze pratiche di lavoro quotidiano degli scienziati (ricordiamo sempre i trecentomila testi scientifici restituiti da Google Scholar alla voce "Wikipedia"), sia con le risorse economiche disponibili per le istituzioni di ricerca e le biblioteche, sia infine (ma questa forse è la cosa che si collega meno direttamente con l'interesse pubblico e la disseminazione della scienza) con gli interessi commerciali degli editori privati.

In ogni caso uno sviluppo diffuso dell'open access aprirebbe le porte della conoscenza scientifica anche a un pubblico "comune" finora tradizionalmente escluso, non solo per motivi pratici (le persone che non lavorano nell'accademia non hanno accesso alle biblioteche scientifiche e certamente non sono interessate a investire somme più o meno alte di denaro in abbonamenti individuali), ma anche perché ritenuto incapace di fare buon uso di tale conoscenza. Oggi, in un clima di sviluppo di una scienza *post-accademica* in cui la conoscenza scientifica viene spesso "co-prodotta" da scienziati e persone comuni [Bucchi 2006], la pubblica disponibilità della letteratura scientifica può dare un impulso decisivo ai processi di "innovazione democratica centrata sull'utente" [Von Hippel 2005] basati sull'apertura e l'inclusione.

2 L'esperienza del Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino

2.1 La gestione della proprietà intellettuale

In quanto sede amministrativa e di coordinamento della ricerca "Divulgazione della cultura umanistica e scientifica attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione", il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Torino si è dimostrato particolarmente sensibile ai

temi dell'accesso aperto.

In data 4 marzo 2009 è stato organizzato un seminario di studio dal titolo “L'accesso aperto alla conoscenza scientifica: attori a confronto” con la partecipazione di alcuni ricercatori afferenti al progetto, dei bibliotecari responsabili dell'archivio istituzionale di ateneo (AperTO), di editori e giornalisti. Le riflessioni prodotte a margine del seminario hanno portato a promuovere nel corso di tutto il 2009, all'interno della commissione editoriale del Dipartimento, un progetto teso a garantire la pubblicazione con modalità open access dei principali prodotti finanziati dal Dipartimento stesso. Con questo obiettivo è stato analizzato il problema della corretta gestione della proprietà intellettuale sui testi scientifici, al fine di renderli pubblicabili in AperTO senza incorrere in violazioni del copyright e al tempo stesso preservando i diritti morali di proprietà intellettuale degli autori. Si sono quindi identificate le licenze Creative Commons come lo strumento giuridico più adatto a questo scopo.

Il progetto *Creative Commons*, coordinato presso l'Università di Stanford da Lawrence Lessig, uno dei massimi esperti di proprietà intellettuale degli Stati Uniti, è nato nel 2001 proprio intuendo le straordinarie opportunità di applicare una concezione della proprietà intellettuale più flessibile di quella basata sul copyright tradizionale, ma allo stesso tempo anche di quella del copyleft o del pubblico dominio in senso stretto.

Creative Commons (CC) risponde all'esigenza di mettere a punto nuovi strumenti di tutela della proprietà intellettuale che garantiscano all'autore la piena libertà di decidere di volta in volta quali diritti concedere al pubblico e quali mantenere per sé: non a caso viene utilizzato lo slogan “*alcuni diritti riservati*” provocatoriamente opposto al tradizionale “*tutti i diritti riservati*” del copyright tradizionale. Creative Commons si rivolge non tanto al mondo dell'informatica, quanto piuttosto a quello delle opere creative, in particolare di carattere multimediale. Musica, fotografie, filmati, disegni, ma anche testi di vario tipo, compresi i testi scientifici, che oggi vengono sempre più spesso prodotti e diffusi in formato digitale, trovano nelle licenze messe a punto da Creative Commons un'alternativa al copyright tradizionale. L'obiettivo è quello, da una parte, di permettere all'autore di godere i benefici di una maggiore diffusione delle sue opere. La libera copia e circolazione di alcuni brani musicali potrebbe incentivare, per esempio, la notorietà complessiva del gruppo che li esegue e di conseguenza il proprio potere contrattuale con le case discografiche. Dall'altra parte, queste licenze si rivolgono al bene collettivo, prefigurando la diffusione di *commons creativi digitali*, intesi come risorse a disposizione della comunità, utilizzabili liberamente (nelle parole dei sostenitori del progetto: *senza chiedere il permesso, perché il permesso è già stato dato*) al fine di costruire ulteriori opere e ulteriore conoscenza [Lessig 2004, trad. it. 2005; 2006]. Nato per stimolare il dibattito culturale e politico sulla necessità di una profonda riforma del concetto di proprietà intellettuale nella società digitale, il progetto Creative Commons ha messo a punto anche una serie di strumenti giuridici concreti che permettono a chiunque di sperimentare facilmente con l'idea di scegliere quali diritti mantenere per sé e quali rilasciare alla collettività. Le licenze CC, infatti, si presentano come prodotti giuridici standardizzati tra i quali l'autore sceglie il più adeguato alle proprie esigenze e ai propri desideri. In generale, tutte le licenze CC permettono la libera copia e la distribuzione dell'opera, a condizione che siano rispettati i vincoli che l'autore sceglie di mantenere. I principali tra questi vincoli sono [Aliprandi 2008; Laurent 2004; Lessig 2005, trad. it. 2006; Kim 2008]:

- *attribuzione (attribution, indicato con la sigla BY)*: deve essere riconosciuta la paternità dell'opera all'autore originario (si tratta in realtà di un vincolo irrinunciabile nell'ordinamento giuridico dei paesi latini);
- *non commerciale (non commercial, NC)*: non è consentito l'uso dell'opera a fini commerciali;
- *non opere derivate (no derivative works, ND)*: l'opera non può essere modificata o trasformata;
- *condividi allo stesso modo (share alike, SA)*: se l'opera viene modificata o alterata, la nuova opera risultante deve essere distribuita secondo le stesse modalità previste dalla licenza dell'opera originale.

Dalle combinazioni possibili di questi vincoli (il terzo e il quarto vincolo sono mutualmente incompatibili) nascono le sei principali licenze CC, qui elencate dalla più permissiva alla più vincolante:

- *attribuzione (BY)*: è consentita la libera copia e la distribuzione dell'opera, anche a scopi commerciali, ed è consentita la sua modifica e la creazione di opere derivate senza alcuna limitazione;
- *attribuzione – condividi allo stesso modo (BY-SA)*: sono concesse le libertà di cui sopra, ma le eventuali opere derivate devono essere distribuite con questa stessa licenza;
- *attribuzione – non opere derivate (BY-ND)*: è consentita la libera copia e la distribuzione dell'opera, anche a scopi commerciali, ma non è consentita la sua modifica;
- *attribuzione – non commerciale (BY-NC)*: è consentita la libera copia, la distribuzione e la modifica dell'opera, ma solo a scopi non commerciali;
- *attribuzione – non commerciale – condividi allo stesso modo (BY-NC-SA)*: è consentita la libera copia, la distribuzione e la modifica dell'opera, ma solo a scopi non commerciali, inoltre le eventuali opere derivate devono essere distribuite con questa stessa licenza;
- *attribuzione – non commerciale – non opere derivate (BY-NC-ND)*: è consentita la libera copia e la distribuzione dell'opera, solo a scopi non commerciali, ma non è consentita la sua modifica.

La caratteristica principale delle licenze CC, come si può notare, è data dalla loro flessibilità. Se in precedenza all'autore di un libro, di un brano musicale o di un film veniva concessa solamente la possibilità di scegliere se rilasciare la propria opera al pubblico dominio, rinunciando per sempre a qualunque diritto su di essa, oppure avvalersi del copyright tradizionale, mantenendo per sé anche quelle libertà che magari avrebbe volentieri ceduto alla collettività, incentivando così la circolazione dell'opera, con le licenze CC l'autore sceglie dove collocarsi nel continuum che va dai “tutti i diritti riservati” a “nessun diritto riservato”.

Un ulteriore aspetto interessante delle licenze CC, che dimostra chiaramente la loro specifica attenzione verso la natura digitale delle opere creative, è il fatto che ogni singola licenza si presenta in tre diverse forme:

- a) il “*legal code*”, ovvero la licenza vera e propria espressa in linguaggio tecnico-giuridico, spesso poco comprensibile al di fuori delle aule dei tribunali ma estremamente precisa e rigorosa, è l'unica forma giuridicamente valida;
- b) il “*commons deed*”, cioè la traduzione dei principali significati della licenza in termini di uso comune, utile per la sua diffusione e il suo uso consapevole;
- c) il “*digital code*”, rappresenta una sostanziale novità in quanto è la traduzione del codice legale in un formato di metadati comprensibile in modo automatico da specifici agenti software, in particolare degli *spider*⁴ dei motori di ricerca.

Quando un autore diffonde attraverso la rete un'opera protetta da una licenza CC (per esempio inserendola nel proprio sito web), la possibilità di associarla alla versione “digital code” della licenza stessa permette di rendere immediatamente manifesta, reperibile e indicizzabile la sua volontà circa i diritti concessi. Tutte le interfacce avanzate dei principali motori di ricerca, infatti, consentono di specificare anche le principali condizioni relative alla gestione dei diritti d'autore sulle risorse che si stanno cercando. Per riprendere un esempio pratico suggerito dal sito ufficiale del progetto Creative Commons, un videomaker amatoriale che sta cercando una colonna sonora per la sua nuova produzione potrebbe richiedere ai motori di ricerca di elencare le risorse musicali di un certo tipo, disponibili con licenza *BY-SA* oppure *BY-NC*. Come illustrato più sopra, queste licenze permettono di trarre versioni derivate dell'opera, consentendo nel caso specifico di usare la musica all'interno di un film. In questo caso i complicati e costosi procedimenti per rintracciare il detentore dei diritti su quel brano musicale e chiedergli il permesso di usare la sua musica, sono resi superflui

⁴ Lo *spider* (o *crawler*) è l'agente software utilizzato dai motori di ricerca per scandagliare in modo automatico i contenuti della rete. Lo spider naviga ininterrottamente sul web tentando di leggere non solo i contenuti ma anche la struttura dei testi (per esempio, il titolo di una certa pagina o gli altri metadati che l'autore mette eventualmente in evidenza), permettendo al motore di indicizzare in modo adeguato queste informazioni nel database generale.

dal fatto che questo permesso è *già stato dato* nel momento in cui l'autore di quella musica ha scelto quella specifica licenza e ha reso manifesta e automaticamente identificabile la sua scelta. L'auspicio è dunque quello di sostenere la creazione di un patrimonio digitale comune (un *commons*, appunto) di conoscenza e di opere creative più o meno liberamente utilizzabile per creare nuova conoscenza e nuove opere, senza ambiguità giuridiche, senza cavilli burocratici e senza le spese degli uffici legali specializzati che attualmente gravano su molte produzioni editoriali e artistiche. Grazie al lavoro di localizzazione del “legal code” svolto dalle diverse sezioni internazionali del progetto Creative Commons (in Italia si tratta di un lavoro avviato presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Torino), il ricorso a licenze di protezione della proprietà intellettuale che prevedono solo *alcuni* diritti riservati è in forte crescita in tutto il mondo

2.2 Le pubblicazioni del Dipartimento

Ai fini della tutela della proprietà intellettuale sulle opere prodotte nell'ambito del dipartimento e al contempo di una loro diffusione attraverso l'inserimento nell'archivio istituzionale ad accesso aperto dell'Università di Torino (AperTO), si è identificata la licenza Creative Commons BY-NC-ND come la più adatta allo scopo.

Tale licenza permette di leggere, copiare e distribuire liberamente su carta o con mezzi elettronici i testi, a condizione che non ne sia fatto un uso direttamente commerciale. In pratica chiunque può stamparsi una o più copie dell'articolo scientifico o del libro protetto con tale licenza, può distribuirle, regalarle, ma non può venderle. Inoltre la licenza vieta la creazione di opere derivate: nel caso di un testo scientifico questo si traduce nel divieto di usare il testo in antologie o raccolte di saggi, salvo naturalmente il consenso scritto del titolare dei diritti.

È stato quindi proposto al Consiglio di Dipartimento di utilizzare la licenza Creative Commons BY-NC-ND come licenza di default per le principali pubblicazioni finanziate. Attualmente tale licenza è adottata per i seguenti prodotti editoriali:

- la collana “Quaderni di ricerca”, che ospita saggi, brevi monografie, risultati di ricerca di membri del Dipartimento e viene diffusa sia in forma elettronica che in forma cartacea in un numero limitato di copie a stampa;
- la collana “Netpaper del Dipartimento di Scienze Sociali”, che ospita risultati intermedi e in progress di ricerche complesse, spesso in lingua inglese, diffusa solo in formato elettronico;
- la serie di volumi “Opera prima”, testi risultati vincitori di una selezione annuale tesa a premiare i migliori saggi dei ricercatori giovani afferenti al Dipartimento. I volumi della serie “Opera prima” sono stampati su carta e distribuiti nelle maggiori librerie da un importante editore nazionale.

La diffusione dei testi in modalità open access è tuttavia subordinata a un preciso accordo con gli editori, che di solito si vedono concedere tutti i diritti di proprietà intellettuale sulle opere che pubblicano. Si è quindi provveduto a modificare il contratto standard che regola il rapporto tra Dipartimento e editori, al fine di concedere a questi ultimi solo il diritto di stampa, riservando quindi il copyright generale al Dipartimento. La contrattazione con gli editori ha dato esito positivo e costituisce un importante precedente, utile a sensibilizzare gli autori, a dare un preciso segnale agli editori e in generale a far conoscere nuove modalità di diffusione aperta della conoscenza. Risolti i problemi legali di gestione della proprietà intellettuale e formalizzato il rapporto con gli editori, il Dipartimento ha dunque provveduto a costituirsi come “comunità” all'interno di AperTO, condizione necessaria per poter provvedere all'inserimento dei propri materiali. In seguito si è avviato l'inserimento del materiale pregresso (i “Quaderni” pubblicati a partire dal 2003) e alla diffusione dei testi pubblicati nel corso dell'anno.

A fine gennaio 2010 il Dipartimento di Scienze sociali rende disponibili alla collettività sulla piattaforma AperTO più di una dozzina di testi tra articoli, paper, quaderni e volumi.

2.3 Il progetto *University Press*

La disponibilità di nuove tecnologie per la creazione e diffusione di testi scientifici rendono realizzabili iniziative di editoria accademica gestite autonomamente dalle strutture di ricerca, che si avvalgono di partner commerciali (editori o società di servizi editoriali) solo per lo svolgimento di alcune operazioni.

L'assenza di soggetti privati direttamente coinvolti affranca simili iniziative dalla necessità di generare profitto e le sottrae alla concorrenza dell'editoria scientifica commerciale tradizionale. È quindi possibile pensare alla distribuzione dei contenuti, selezionati attraverso rigorose procedure interne di referaggio, con modalità completamente *open access*, in cui la priorità è conferita alla massimizzazione di visibilità e diffusione dei testi nella comunità scientifica internazionale, piuttosto che alla vendita dei testi su carta.

Da un'idea congiunta del Dipartimento di Studi politici e del Dipartimento di Scienze sociali è nato quindi un progetto attualmente ancora allo stadio di proposta, teso a creare una sorta di "University Press".

Un'iniziativa editoriale di questo tipo dovrebbe essere caratterizzata dai seguenti due requisiti:

- 1) essere di ampio respiro: se questioni di ordine organizzativo, amministrativo e scientifico rendono difficile pensare a una "vera" University Press facente capo all'ateneo torinese, si può pensare a una "SPS University Press" rivolta alle discipline politico-sociologiche, coinvolgendo colleghi sociologi e scienziati politici di altre sedi, non necessariamente solo piemontesi.
- 2) essere ispirata ai principi dell'accesso aperto (*open access*). *Open access* (OA) significa massima diffusione nella comunità scientifica internazionale (rilevabile anche quantitativamente attraverso il numero di citazioni e altri indici bibliometrici più o meno oggettivi), quindi massimo vantaggio e visibilità per l'autore e per l'istituzione che rappresenta. Inoltre, OA testimonia il sostegno a un principio etico per cui la conoscenza scientifica che si sviluppa nelle istituzioni di ricerca pubbliche dovrebbe idealmente essere restituita alla collettività che la paga attraverso le tasse. Per contro, OA significa ovviamente rinunciare (o quasi, a seconda dei casi) ai proventi economici derivanti dalle vendite delle versioni stampate su carta -- d'altra parte tali proventi economici, nella maggior parte dei casi, sono irrilevanti per quanto riguarda i compensi spettanti agli autori.

La sfida è riuscire a rendere una scelta di questo tipo scientificamente autorevole. L'*Open access* non è più una cosa "strana", come dimostra la miriade di iniziative che stanno nascendo un po' ovunque. Le pubblicazioni online OA sono ovviamente registrabili con ISBN e valide per i concorsi come tutte le altre. L'autorevolezza della "collocazione editoriale" che viene oggi (giustamente) valutata in sede di concorso non si ottiene semplicemente stampando qualcosa su carta e nemmeno vendendo un volume in libreria. Piuttosto, occorre puntare su:

- coinvolgimento attivo dei colleghi senior
- autorevolezza del comitato scientifico
- rigore del processo di *peer reviewing*

Se queste condizioni sono soddisfatte, la scelta a favore dell'OA può diventare il fattore capace di differenziare un'iniziativa come questa dal mondo dell'editoria scientifica commerciale (con il quale non entrerebbe in diretta concorrenza) e allo stesso tempo può valorizzare al massimo i contributi degni di nota.

In particolare, il processo di *peer review* deve essere completamente curato e gestito in tutti gli aspetti tecnici, scientifici e organizzativi dal comitato scientifico e di redazione.

Attualmente il progetto "University Press" rappresenta uno dei punti di arrivo del lavoro svolto presso il Dipartimento di Scienze sociali nell'ambito della ricerca "Divulgazione della cultura umanistica e scientifica attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione".

3 Riferimenti bibliografici

Aliprandi, S. [2008], Creative Commons: manuale operativo. Guida all'uso delle licenze e degli altri strumenti CC, Roma, Stampa Alternativa.

Bergstrom, T. [2001], Free labor for costly journals?, in "Journal of Economic Perspectives", 15, pp. 183-198.

Bird, C. [2008], Oxford Journals' adventures in open access, in "Learned Publishing", 21, pp. 200-208.

Brody, T. e Harnad, S. [2004], Comparing the impact of open access (OA) vs. non-OA articles in the same journals, in "D-lib Magazine", 10.

Bucchi, M. [2006], Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnoscienza, Bologna, Il Mulino.

Harnad, S. [2001], The self-archiving initiative, in "Nature", 410, pp. 1024-1025.

Harnad, S., Brody, T., Vallieres, F., Carr, L., Hitchcock, S., Gingras, Y., Oppenheim, C., Hajjem, C. e Hilf, E. [2008], The access/impact problem and the green and gold roads to open access: An update, in "Serials review", 34, pp. 36-40.

Kim, M. [2008], The Creative Commons and copyright protection in the digital era: Uses of Creative Commons licenses, in "Journal of Computer-Mediated Communication", 13, pp. 187-209.

Laurent, A. [2004], Understanding open source and free software licensing, Sebastopol, O'Reilly Media.

Lawrence, S. [2001], Free online availability substantially increases a paper's impact, in "Nature", 411, p. 521.

Lessig, L. [2004], Free Culture. How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity, New York, Penguin Books, trad. it. Cultura libera. Un equilibrio tra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale, Milano, Apogeo, 2005.

Lessig, L. [2006], Code. Version 2.0, New York, Basic Books.

Schiltz, M., Verschraegen, G. e Magnolo, S. [2005], Open Access to Knowledge in World Society?, in "Soziale Systeme", 11, pp. 346-369.

Striphas, T. e McLeod, K. [2006], Strategic Improprieties: Cultural studies, the everyday, and the politics of intellectual properties, in "Cultural Studies", 20, pp. 119-144.

Suber, P. [2007], Creating an Intellectual Commons through Open Access, in Understanding Knowledge as a Commons. From Theory to Practice, Hess, C. e Ostrom, E. (a cura di), Cambridge, MIT Press.

Von Hippel, E. [2005], Democratizing innovation, Boston, The MIT Press.

Willinsky, J. [2005], The Access Principle. The Case for Open Access to Research and Scholarship, Boston, MIT Press.